Al convegno dell'ANCI: la riforma delle autonomie non si può rinviare

I Comuni hanno fretta, Cossiga no

Sindaci e amministratori di tutta Italia riuniti a Viareggio - La scadenza delle elezioni 1980 Intervento evasivo del presidente del Consiglio: solo promesse, e neanche troppo impegnative - Le relazioni introduttive di Ripamonti, Triva e Santini - Convergenze tra forze politiche

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — E' quasi un telegramma urgente indirizzato al governo e al Parlamento: le riforme dell'ordinamento istituzionale e finanziario dei poteri locali devono essere portate a termine prima della scadenza elettorale amministrativa della primavera del 1980. Mancano nove mesi, i margini di tempo si sono drasticamente ristretti, ma questi provvedimenti non sono più rinviabili, pena una ulteriore accelerazione della crisi delle istituzioni democratiche.

Il nuovo appello viene da Viareggio, dove da ieri sono riuniti i duemila amministratori — in rappresentanza di Comuni Regioni e Province — che partecipano ai lavori del convegno nazionale dell'Anci. Appuntamento tradizionale, che pure ogni anno soprattutto nella più recente fase politica — riesce a «dare il polso» della situazione degli enti locali, e a focalizzare i temi di volta in volta decisivi per l'impegno autonomistico.

Oggi, alle soglie degli anni '80, il problema è ormai quello della riforma complessiva di questa parte dello Stato democratico. Si è detto dell'appello — forte unitario, convinto — che l'associazione dei Comuni italiani ha messo in testa al programma di questo convegno. Bisogna aggiungere che una risposta è venuta subito, da questa prima giornata di dibattito, ed è una risposta che non convince. Il presidente del consiglio Cossiga — che ha preso la parola nella mattinata di ieri, subito dopo le tre relazioni introduttive — non è infatti riuscito ad andare oltre la generica assicurazione dell'impegno del governo per una riforma «essenziale». Nello stesso tempo ha dovuto riconoscere, senza riuscire a darne peraltro giustificazione, la singolare debolezza programmatica del suo gabinetto in materia di autonomie e poteri locali. Per il resto, oltre a dichiarazioni di principio e di buona volontà, Cossiga ha eluso gran parte dei più scottanti problemi sul tappeto in questo settore. In definitiva: un intervento *chiuso*, una sommatoria di «titoli» e di spunti — tra i quali l'attacco, neppure troppo velato, contro un presunto «panregionalismo» — a cui non hanno fatto seguito nè sintesi politiche, nè indicazioni di intervento.

L'impressione è che il livello della discussione impostato dalla giornata inaugurale richiedesse ben altro contributo da parte del massimo rappresentante del governo in carica. Tutti i temi più importanti e dibattuti (non solo la «contabilità» degli enti locali, ma anche la casa, gli sfratti, i servizi la situazione drammatica del sud) erano infatti già individuati dalle ampie relazioni svolte dal presidente dell'ANCI Ripamonti, dal compagno Rubes Triva, e dal vice presidente della Regione Emilia Romagna, Santini.

In primo luogo: a che punto è il confronto tra le forze politiche sul problema della riforma dell'ordinamento? Ripamonti ha messo in evidenza l'ulteriore e non irrilevante avvicinamento tra le posizioni dei partiti. Punti acquisiti, come la *centralità* del Comune, il ruolo di programmazione regionale, il riconoscimento di forme nuove di partecipazione, e associazione «disegnano» già il profilo di questa riforma. Resta il problema dell'ente intermedio, ma anche qui — ha proseguito il presidente dell'Anci — le forze politiche hanno dimostrato di saper rinunciare ad atteggiamenti «di bandiera» per trovare l'accordo sulla esigenza del rapido iter di una nuova legge. Si aprono dunque gli spazi per un progetto che possa esprimere esigenze diverse, ma unitarie. Appunto: la riforma.

Bilancio e prospettive dei provvedimenti per la finanza locale, nel successivo intervento di Rubes Triva. Anche in questo caso l'accento è sul complessivo riordino della materia. «Il tempo dei *ponti* verso la riforma — ha detto Triva — è finito, e deve cominciare invece il tempo delle *parti* della riforma....». Qual è oggi la situazione? Il risanamento della finanza comunale è stato realizzato, molte funzioni sono state trasferite, ma l'emergenza non è superata. C'è più ordine nei conti, ma la spesa dei Comuni in termini reali è inferiore a quella del '77 di circa dieci punti di svalutazione. E meno risorse vuol dire meno servizi, meno interventi, meno assistenza ai più deboli. «Il governo ci ha ascoltato — ha proseguito Triva — ma non ci ha risposto, e poi ha deciso senza neppure chiederci cosa ha deciso. Questo è molto grave».

Le prospettive immediate: bisogna che nel 1980 cominci l'opera di riequilibrio nella distribuzione delle risorse. E' necessario recuperare almeno la capacità di intervento del 77. Non è ammissibile che mentre i Comuni diventano responsabili di trentamila miliardi, essi restino confinati ad un potere di prelievo limitato a 2.500 miliardi circa. Un appunto critico verso il governo: per i trasporti — ha detto Triva — non si può andare a sbrigative decisioni sulle tariffe. La tariffa del trasporto urbano è infatti «politica», ed è dunque assurdo parlare sia di blocchi che di automatici adeguamenti ai costi.

Se il problema dei trasporti interessa soprattutto le grandi città, c'è una situazione più generale di malessere e di bisogno insopportabile per i Comuni meridionali, per la montagna e per le aree depresse, che è urgentissimo sanare. Triva ha proposto a questo proposito un fondo nazionale di investimento e il riconoscimento di una quota aggiuntiva di entrate per i piccoli Comuni di queste aree.

Alla situazione del Mezzogiorno («dove gli amministratori devono ancora risolvere problemi fondamentali di sopravvivenza») si è richiamata anche la relazione dedicata alla programmazione. Fortemente critico il taglio del discorso pronunciato dal vice presidente della Regione Emilia-Romagna. In questo decennio — ha detto Santini — gli enti locali e le Regioni non hanno potuto svolgere un ruolo di rilievo nella politica economica del paese. Si deve superare il cattivo costume delle «*tavole separate*» e chiamare anche i Comuni e le Province al confronto con il governo per portare il loro concorso, assieme alle Regioni, sui temi della programmazione nazionale e sui documenti del bilancio dello Stato.

Il dibattito si apre questa mattina in seduta plenaria nella grande platea del Teatro Politeama. Quattro commissioni sono intanto al lavoro su temi specifici.

Flavio Fusi

Interessante dibattito a Cosenza

Banditismo e mafia perché sono forti?

La Torre, Ambrogio e Macciotta hanno discusso specificità storiche e caratteristiche attuali del fenomeno - Legami con l'eversione

Dal nostro inviato

COSENZA — *Sicilia, Calabria, Sardegna: tre regioni quasi di frontiera, dove la convivenza civile e democratica è da tempo stretta in una morsa feroce, dove i livelli di guardia sono stati abbondantemente superati e la sfida che mafia e banditismo hanno lanciato allo Stato democratico si muove ormai a livelli altissimi. Di questo si è discusso poche sere fa al festival provinciale dell'Unità a Cosenza con i compagni Pio La Torre, Franco Ambrogio e Giorgio Macciotta in un dibattito sul tema «Mafia, sequestri e terrorismo nella crisi del Mezzogiorno», sapientemente coordinato dal giornalista del Corriere della Sera Alfonso Madeo.*

Il punto centrale è capire l'originalità e la specificità dei fenomeni nelle tre regioni, vederne l'intreccio con la strategia dei gruppi eversivi, gli obiettivi comuni in quello che Ambrogio e La Torre hanno definito l'imbarbarimento della politica, l'uso ormai sempre più frequente della violenza e dell'omicidio nella lotta politica.

Cinquanta assassinii dall'inizio dell'anno nella sola città di Palermo, otto sequestrati nelle mani dei banditi sardi, la sanguinosa recrudescenza — decine di morti e due ostaggi in mano ai banditi — della lotta fra le cosche mafiose in Calabria: queste sono le scarne cifre della sfida lanciata nelle tre regioni.

Dove nasce questa violenza, in quali radici essa si alimenta? Giorgio Macciotta, a proposito del banditismo sardo, ha parlato di una specificità del fenomeno, del suo affondare nei codici elaborati dalla società barbaricina per regolare i suoi rapporti. Ambrogio ha sottolineato le profonde differenze della 'ndrangheta, l'ambiguità sia rispetto al banditismo che alla mafia siciliana. La caratteristica originaria è l'insoddisfazione e la protesta sociale delle classi subalterne, slegate da ogni rapporto con le classi dominanti.

La specificità, in Sicilia, dice la Torre, è l'intreccio originario della mafia siciliana con il potere, il suo caratterizzarsi, fin dall'origine, come organizzazione al servizio delle classi dominanti. L'elemento comune ai tre fenomeni — aggiunge La Torre — è il modo distorto in cui avviene nel Mezzogiorno la formazione dello Stato unitario.

Come spiegare però il terrificante salto di qualità di mafia e banditismo?

Oggi nelle grandi aree urbane del nord, nelle valli lombarde e piemontesi, in Toscana e Umbria la delinquenza organizzata parla in dialetto meridionale; elementi della mafia calabrese e siciliana sono i controllori più freddi e spietati del traffico di droga, armi, diamanti.

Macciotta parla dei cicli del banditismo sardo nel secondo dopoguerra, tutti in occasione di appuntamenti che lo Stato democratico fallisce: l'emigrazione, con lo spopolamento pauroso delle zone interne; il fallimento del primo piano di rinascita, ora l'industrializzazione senza sviluppo delle cattedrali nel deserto. Da qui lo scontro, cioè, fra la civiltà opulenta della Costa Smeralda e la civiltà agropastorale delle montagne del Nuorese e del Sassarese.

In Calabria la trasformazione della vecchia 'ndrangheta in moderna industria del crimine cammina di pari passo con la trasformazione della società calabrese, con il fiume di denaro pubblico investito in opere civili negli anni del centrismo e del centro-sinistra. Dalla guardiania si passa al controllo degli appalti, sempre più stretto si fa l'intreccio con gruppi politici e di potere, la 'ndrangheta diventa essa stessa parte del sistema di potere fino ad arrivare — dice Ambrogio — ai giorni nostri in cui la mafia è in grado di fare eleggere certi democristiani deputati e non altri.

Anche in Sicilia, dopo la riforma agraria, la mafia resta lo strumento del potere, la DC e il blocco di centro destra, che resistono tenacemente al grande fatto rinnovatore e poi si organizzano per far fallire la riforma, per restare in sella nelle campagne contro i contarilini.

Ne scaturisce un quadro allarmante: in Sicilia, Calabria e Sardegna i segnali di cambiamento nell'assetto economico e sociale non ci sono stati, ha resistito il cemento del vecchio sistema di potere del centrismo e, specie in Calabria, del centrosinistra.

I livelli «operativi» raggiunti dalla mafia non possono più essere sottovalutati da alcuno. Mafia siciliana e mafia calabrese si caratterizzano infatti come il gangsterismo italiano degli anni settanta e la sfida, con l'ultimo assassinio del magistrato Terranova a Palermo, è arrivata al suo punto più alto.

Quale quindi l'intreccio finale fra manifestazioni criminali con il tentativo di eversione in tutto il paese portato avanti dai gruppi terroristici? C'è un dato politico fondamentale che vede l'esplodere di questi fenomeni all'interno di una lotta politica che in Italia è arrivata ad un punto altissimo ed in cui il vecchio potere resiste in ogni modo. Anche quindi con l'assassinio, il sequestro, la paura, la strage. Sul terreno dei fatti Ambrogio ricorda la questione dei sequestri di persona (oggi in Italia — dice il deputato comunista — non c'è sequestro che non veda la partecipazione della mafia), la possibilità di utilizzazione di alcuni servizi in comune fra mafia e terrorismo (ad esempio la armi) e poi le teorizzazioni dell'autonomia meridionale sulla necessità di un rapporto con «l'esercito dei latitanti dell'Aspromonte» e con la mafia. Macciotta, dal canto suo, lancia un allarme: «Attenti — dice — oggi che il banditismo non chiude più il suo ciclo in Sardegna si può realizzare quel collegamento con l'eversione che non si realizzò ai tempi di Mesina e Feltrinelli».

Il problema, dice La Torre, è nella crisi fra Stato democratico e Mezzogiorno ed il pericolo è che il malessere diffuso venga utilizzato di nuovo dalle forze eversive. Si tratta di capire che la lotta al sistema di potere mafioso è un momento della lotta politica, per cui non bastano le sole misure repressive, che pure occorrono affinché lo Stato democratico possa difendersi da questa terribile sfida. La battaglia centrale è innanzitutto culturale, fra le giovani generazioni, contro i polveroni «antistato», antipalazzo, antipartiti. I nemici stanno anche e soprattutto in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, e qui si tratta di organizzare e far vivere giorno per giorno un grande movimento partecipativo per il rinnovamento, la trasformazione economica e sociale, con piattaforme, programmi, scadenze precise.

Filippo Veltri

L'annosa incuria

Da Avola al Po un'Italia che si sgretola

La denuncia dell'Ordine Geologi - Pensare che le acque potrebbero fornire energia...

MILANO — *L'argomento, il dissesto idrogeologico del nostro paese, è di grande attualità a poco più di 48 ore dal disastro di Avola, ultimo tragico esempio (tre morti, centinaia di senza tetto) degli effetti di una politica di rapina del territorio.*

Ma di dissesto idrogeologico, come ha efficacemente sottolineato ieri mattina il prof. Floriano Villa, presidente dell'Ordine dei geologi nel corso di un incontro con la stampa, si parla poco, troppo poco, e solo in occasione di tragedie come quella di Avola.

Avola non è l'unico paese colpito dai disastri ricorrenti: lungo tutta la penisola infatti, ma soprattutto nel Meridione, decine e decine di centri abitati sono addirittura in via di smobilitazione a causa di frane, smottamenti, pericolo di catastrofiche alluvioni.

La situazione, come ha spiegato il professor Villa, presenta estremi di grande urgenza. Più di cinquemila eventi franosi in atto distribuiti su tutto o quasi il territorio nazionale costituiscono un pesante atto di accusa contro la inerzia dei governi fin qui succedutisi. Intanto l'Italia sta inesorabilmente sfasciandosi, sgretolandosi, letteralmente annegando poco a poco.

E non si tratta neppure di un fenomeno che investe il solo Meridione e le aree meno sviluppate e urbanizzate: le ricorrenti piene ed esondazioni del fiume Seveso, a Milano, confermano che il dissesto idrogeologico non conosce limiti sociali, economici, culturali. Alla base di tutto, stanno i soliti, antichi mali che flagellano la nostra economia e la nostra civiltà: l'abbandono dell'agricoltura, lo spopolamento delle zone rurali, la desertificazione delle nostre montagne e dei pascoli, l'indifferenza dello Stato di fronte a ciò.

Non più tenuta sotto controllo dall'opera costante dell'uomo, la natura si riappropria dei suoi «diritti» e delle sue leggi, trasformando e modellando il territorio secondo ritmi e modi imprevedibili e spesso estremamente violenti.

«Cionostante, e nonostante le grida di allarme si susseguono ormai da anni — ha detto il prof. Villa — neppure nel programma dell'attuale governo esiste un solo accenno alla realizzazione di concreti interventi in questo senso».

Le cifre sono, come sempre, difficilmente contestabili. Da ormai sei anni l'ufficio idrografico del Po non misura più, ad esempio, la portata oraria del Mella; da 25 anni nessuno si occupa più di controllarne gli affluenti. Così, a tutt'oggi, nessuno è in grado di prevedere quello che potrebbe accadere lungo il bacino del Mella e del Po in caso di piogge più persistenti e violente della media.

Un cenno a parte merita la situazione dell'Oltrepo, dove il dissesto idrogeologico ha assunto dimensioni bibliche. Anche in questo caso la denuncia dei geologi è precisa e senza ambiguità: 'non esiste uno studio degno di tale nome sulle caratteristiche idrogeologiche della zona; né si possono prevedere stanziamenti sufficienti per dare luogo a qualsiasi forma di intervento. I pochi soldi finora impiegati sono stati utilizzati semplicemente per erigere opere che stanno già franando insieme ai campi, alle colture, ai vigneti che dovrebbero difendere. Tutto è stato costruito sull'argilla (e purtroppo l'esempio calza anche per altre zone) senza che nessuno si sia preso la briga di verificare preventivamente la possibilità di drenaggio delle acque sotterranee, che continuano così a scorrere verso valli insieme al terreno sovrastante e alle opere di ritenzione.

Del problema del controllo, dell'estrazione e della utilizzazione perfino delle acque e dei fluidi sotterranei in generale, si parlerà anche a Piacenza dal 4 al 6 ottobre, nell'ambito della seconda rassegna «Geofluid», nella quale verranno messe a confronto le più avanzate esperienze e tecnologie internazionali del settore. Un settore di grande importanza nella nostra economia, dal momento che parlare di fluidi sotterranei significa anche parlare di fonti alternative e rinnovabili di energia, come la geotermia.

Pochi dati sono sufficienti a spiegare l'importanza del problema: nel nostro paese esistono oltre 2.000 sorgenti di acqua calda da un minimo di 30 ad un massimo di 97 gradi, tutte indistintamente sfruttabili per la produzione di calore per un totale di parecchi milioni di megawatt all'anno.

Elio Spada

PERCHE' UNA PIOGGIA DIVENTA TRAGEDIA

PALERMO — Ad Avola, la città in provincia di Siracusa colpita da una disastrosa alluvione, si compie ancora il rituale bilancio dei danni. Non c'è una stima precisa ma si aggirano senz'altro nell'ordine di miliardi. Danni alle colture, alle abitazioni, nella stessa città, alle vie di comunicazione stradale e ferroviaria. Il numero delle vittime del nubifragio si è fermato a tre. Di una delle persone travolte e uccise dal fiume di fango e acqua non si è trovato ancora il corpo: Corrado Barone, 55 anni, sorpreso mentre a bordo di una Vespa transitava sulla statale è scomparso. Con lui era il figlio che si è salvato.

A gettare Avola nel lutto e nel dramma sono state sufficienti due ore di pioggia, seppure intensa: viene fuori un'altra emblematica storia di questa Italia che cade a pezzi per un temporale. E' dal 1966 che il consiglio comunale della città, che è poi un grosso comune di trentamila abitanti, punto di riferimento dell'economia agricola del Siracusano, aveva approvato una delibera per la costruzione di un «canale di gronda» a difendere l'abitato dall'alluvione ricorrente. La pratica, con la relativa richiesta di finanziamento, era stata inviata in duplice copia alla regione siciliana e alla Cassa del Mezzogiorno. Come è finita si intuisce subito: il comune non ha ricevuto più alcuna risposta e il canale non è mai stato costruito. Doveva sorgere nella parte settentrionale dell'abitato da dove sabato sera è partita la piena che ha investito all'improvviso il paese. E' stato per l'assenza di un piano di regimentazione delle acque e di opere di difesa idrogeologica che, ripetutamente, negli anni passati, Avola ha subito altri gravissimi danni in seguito a nubifragi. L'ultimo, in ordine di tempo, s'era verificato sette anni fa. Accuse vengono rivolte anche al modo con il quale sono stati eseguiti recenti lavori sulla linea ferroviaria che lambisce Avola: la massicciata è stata rialzata quanto è bastato per modificare il normale corso delle acque piovane che provengono dai monti. Il rialzamento ha dato vita ad un immenso invaso delle acque che ad un certo punto hanno prodotto una tale pressione da abbattere un muro di cinta. Pochi minuti, e l'alluvione aveva già sommerso Avola.

NELLA FOTO: Il tratto di ferrovia Siracusa-Ragusa nei pressi di Avola completamente sconvolto dal nubifragio

---

Quattro assessori minacciano le dimissioni

Regione Campania: una crisi continua

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nove mesi di crisi ed estenuanti patteggiamenti che hanno avuto come sbocco un tripartito (DC, PSDI, PRI) minoritario, eletto il 12 settembre scorso, non hanno risolto il problema della governabilità della Regione Campania.

Quattro assessori democristiani (i basisti Vittorio Gasparin, Gennaro, Meione e Michele Pinto; l'andreottiano Pino Amato) fanno pendere sulla giunta la spada di Damocle delle loro dimissioni se non si affrontano le questioni del capogruppo alla Regione e del segretario regionale del partito

Si può dunque affermare che alla Regione Campania la crisi continua. Già tra l'elezione della giunta e l'attribuzione delle deleghe agli assessori trascorsero quattordici giorni perché una lotta accanita si scatenò tra i democristiani per gli incarichi più appetibili. E due assessori accettarono con riserva. Ora se si aggiunge questa incombente minaccia di dimissioni si ha il quadro esatto di uno stato di cose estremamente precario, incerto, che non consente ad un governo già intrinsecamente inadeguato, vuoi per la formula politica vuoi per la carenza del numero, neppure di svolgere l'ordinaria amministrazione. E' un fatto di estrema gravità che conferma in pieno il giudizio fortemente negativo espresso dal PCI in sede di dibattito per l'elezione della giunta. Una valutazione che trovò proprio il giorno dell'elezione clamoroso riscontro nella spaccatura in seno al partito repubblicano: uno dei due consiglieri, Amedeo Giugliano, si dimise addirittura dal partito non condividendo la scelta operata per risolvere la crisi.

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per mercoledì 3 alle ore 17.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata per giovedì 4 alle ore 10.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 4.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di oggi martedì 2 ottobre e sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di domani mercoledì 3 ottobre.

Oggi la situazione si è ulteriormente aggravata e all'origine vi è la perversa logica delle correnti, della spartizione del potere.

Che cosa c'è, in realtà, dietro la presa di posizione dei quattro assessori democristiani? Null'altro che uno spirito di rivalsa nei confronti dei dorotei che avrebbero troppo esteso il loro potere. E sull'altare di questi meschini interessi vengono sacrificati i problemi reali delle popolazioni campane (casa, trasporti, lavoro per i giovani, sanità, agricoltura).

L'ex presidente della giunta regionale, Gaspare Russo, pupillo di Ciriaco De Mita, indiscusso leader della Base, non ricopre più nessun incarico e questo i basisti non lo tollerano. Sostengono che Antonio Gava sta estendendo il suo potere anche a livello regionale e va contrastato. I dorotei controllano, infatti, sia il vertice della giunta regionale che la segreteria regionale e quella provinciale. Troppo per i basisti che vorrebbero Gaspare Russo capogruppo, incarico attualmente ricoperto dal fanfaniano Emilio De Feo.

La richiesta dei basisti è stata però respinta dal segretario regionale Bruno Milanesi, il quale vorrebbe rinviare lo scioglimento di questo nodo e di quello della segreteria regionale a dopo il congresso. Ma basisti e andreottiani non intendono concedere tanto tempo e premono, appunto con la minaccia di dimissioni, affinché le due questioni vengano rapidamente risolte.

Intanto questo stato di cose relega la Regione al esiziale immobilismo perché questi assessori dimissionari non si recano neppure nei loro uffici e hanno responsabilità molto importanti: dal bilancio e programmazione, all'agricoltura, alla politica del territorio, al lavoro e alla formazione professionale. Settori che richiederebbero una operatività intensa e che invece sono abbandonati a sé stessi. E' un autentico scandalo e non è tollerabile che continui. Abbiamo giudicato inadeguato questo governo a problemi che rendono pesante, difficile la vita della Campania. I fatti lo stanno dimostrando andando al di là di ogni pessimistica previsione dovendosi affermare, con elementi certi, che il governo regionale non è inadeguato, è inesistente.

Sergio Gallo

Pajetta: ciò che occorre nella lotta al terrorismo

Intervista all'Espresso - «Del centralismo democratico fa parte anche il dibattito» - «Trovare una posizione comune, poi difenderla»

ROMA — Con un'intervista all'*Espresso*, il compagno Gian Carlo Pajetta è intervenuto sui temi della lotta al terrorismo che sono stati e sono al centro del dibattito politico e culturale. La sua prima osservazione, dettata — egli dice — dall'emozione dei fatti di questi giorni, dell'assassinio di Terranova e del ferimento a Padova del prof. Ventura, riguarda quella che viene chiamata l'insorgenza garantista. «*Non capisco* — osserva — *un garantismo che prescinda dalla preoccupazione di garantire anche la vita dei cittadini; è una concezione strana e limitata, a senso unico*». «*mi chiedo se non ci sarà anche una raccolta di firme di protesta perché Gallinari è stato colpito*».

Riguardo all'appello firmato da alcuni intellettuali anche comunisti sul processo per gli arresti del 7 aprile, Pajetta afferma: «*Non ho nessuna ragione di dubitare della buona fede e della buona intenzione di questi compagni. Considero quindi sincere e anche non prive di una loro razionalità le spiegazioni che hanno dato. Io non avrei firmato. Quanto alla rivista* (l'intervistatore aveva fatto una domanda in proposito), *non credo che abbia nessuna intenzione di assomigliare a "Metropoli". Scrivano: esprimere un giudizio su ciò che avranno scritto farà parte della libertà che mi sarà pur consentita. Se lo facessi adesso sarebbe davvero un processo alle intenzioni e il mio sarebbe un reato di opinione*».

Ma così — chiede l'intervistatore — dove va a finire il centralismo democratico? Pajetta risponde: «*Del centralismo democratico fa parte anche il dibattito, fanno parte le differenze di opinioni: se ho un'allergia è piuttosto per il conformismo, per il monolitismo. Però sul problema di condannare il terrorismo, di sostenere la politica del partito per una mobilitazione di massa, per garantire il funzionamento dell'apparato dello Stato, per i provvedimenti legislativi che possono essere necessari, è indispensabile trovare una posizione comune e poi difenderla e tirare tutti dalla stessa parte*».

Il congresso della FIMM sulla convenzione unica

ROMA — Entro la prima metà di ottobre la Federazione dei medici mutualisti si incontrerà con il ministro della Sanità e con le Regioni per fare il punto sulla applicazione della convenzione unica. Lo ha deciso il congresso nazionale della Fimm che si è svolto nei giorni scorsi a Roma e durante il quale sono stati sottolineati i ritardi del governo nell'opera di coordinamento delle iniziative regionali, le inadempienze di alcune regioni, la mancata omogeneità degli strumenti. Il congresso ha riaffermato la validità dei principi ispiratori della convenzione che attraverso la salvaguardia del rapporto di fiducia tra medico e paziente e la individuazione delle caratteristiche peculiari della medicina generale, costituisce lo strumento indispensabile per l'attuazione della riforma sanitaria. Ma, dice il documento conclusivo, la «convenzione» sarà denunciata se non verranno emanati i provvedimenti necessari per la sua attuazione

---

Quale il patrimonio edilizio degli enti di previdenza?

ROMA — Il gruppo comunista ha presentato in Commissione Lavori Pubblici alla Camera la richiesta di una indagine conoscitiva urgente sulla questione del comportamento delle assicurazioni e degli istituti di previdenza in materia di politica degli alloggi.

Risulta, infatti, che le assicurazioni siano largamente inadempienti rispetto agli obblighi fissati dalla legge: dichiarare il patrimonio abitativo disponibile per l'affitto, investire quote determinate delle riserve finanziarie in alloggi economici e non in uffici o edilizia di lusso.

Sulla questione delle assicurazioni e degli istituti previdenziali regna, infatti, la più grande confusione. Neppure il governo è in grado di fornire informazioni attendibili (o non vuole fornirle). Si tratta dunque di una iniziativa quanto mai opportuna soprattutto in vista della discussione in Parlamento della mozione sui problemi della casa e degli sfratti, presentata dai comunisti.